

Maurizio Costanzo

giornalista

«Professionisti, mai propagandisti»

ROMA. La professionalità non può essere messa al servizio della propaganda. Fare informazione deve restare un valore assoluto, nel rispetto costante di chi legge o, più ancora, osserva e ascolta stando seduto nel salotto di casa propria. Davanti alla televisione. Maurizio Costanzo non ha dubbi che questa è la strada maestra da percorrere se si vuole rispettare la notizia e l'utente di essa.



Silvio Berlusconi durante la sua partecipazione allo show condotto da Maurizio Costanzo. A destra Vittorio Sgarbi ed Emilio Fede. Ansa

Ma Maurizio Costanzo non ci sta a questo gioco al massacro, a questo sentirsi tirare la giacca da una parte e dall'altra. E protesta scolorando le sue ragioni. Con la sicurezza di chi si sente tranquillo sul lavoro fin qui svolto. Lo ha fatto nel corso di un editoriale trasmesso dal Tg5 in cui ha affermato di trovare «eccessivo e fastidioso» l'essere definito cattivo in contemporanea da sinistra e da destra.

È evidente che ti ha molto infastidito questo attacco da destra, quasi contemporaneo ai primi dati sulla presenza del Polo sulle reti Fininvest, che poi non significano un attacco a te e alla tua trasmissione. Vogliamo chiarire questa questione una volta per tutte?

Sia chiaro, innanzitutto, che io parlo soltanto per me. Non rispondo per altri. Allora diciamo che, per quanto mi riguarda, il punto è questo: leggo i giornali e scopro che Sgarbi ed altri hanno deciso che io con Mentana, Benigni, Chiambrini, Grillo ed altri siamo i cattivi della situazione. Leggo altri giornali, innanzitutto L'Unità e scopro che il Polo già dilaga, anche sulla rete per cui io lavoro senza separare le eventuali responsabilità. Allora io non ci sto e chiedo che si facciano le dovute distinzioni.

Intendo dire che uno non può, nella stessa giornata, essere definito cattivo da destra e, in quanto Fininvest, cattivo anche da sinistra. Ragioniamo, allora. Ognuno ha la sua storia e la sua professionalità. Io ho le mie idee, le ho sempre fatte conoscere. Non le ho mai tenute segrete. A suo tempo dissi che votavo per Rutelli e non per Fini. Ho dichiarato sui giornali che votavo progressista, ora non ho nessuna difficoltà a dire che voto Ulivo. Lo faccio sui giornali. Quando sono in trasmissione devo essere equidistante. Altrimenti non potrei, come mi è capitato in queste ore, ospitare ieri sera Fini e stasera Veltroni. E poi verrà Bossi. E tutti gli altri... Io faccio il mio mestiere nell'imparzialità. Così come devo fare. Se poi vengono conteggiati nei minuti occupati dal Polo anche quelli in cui Meluzzi va a Medicina a confronto dove non credo che parli di politica, questo non significa che io debba essere assimilato a lui o ad altre analo-

L'essere attaccato da destra e, in qualche modo, da sinistra non va giù a Maurizio Costanzo. E se non capisce perché Sgarbi lo definisca «imido» non accetta neanche che i primi rilevamenti dell'Osservatorio di Pavia non distinguano le una trasmissioni dalle altre e parlino di dilagare del Polo sulla Fininvest. «Io faccio informazione e non propaganda in trasmissione. È una questione di professionalità. Le mie idee le esprimo in altra sede e sono note a tutti».

MARCELLA GIARNELLI. Questo significa che tu contesti il metodo di rilevazione?

Certo. L'Osservatorio di Pavia deve valutare i singoli programmi. Io non posso leggere sull'Unità dati che ci rendono tutti uguali davanti all'azienda-partito. Sono anni che io faccio il mio lavoro. E allora rivendico la mia professionalità ed il fatto che i telespettatori sanno giudicare chi è professionale e chi fa propaganda. Io non ne faccio per nessuno e le mie idee le esprimo al di fuori della mia trasmissione.

Veramente quando Berlusconi qualche sera fa ti ha contestato la tua appartenenza, le tue idee le hai espresse...? Li ci sono stato portato dall'attacco in prima persona di Silvio Berlusconi. Quando mi ha rinfacciato di essere andato a Pontignano io gli ho risposto in diretta che ci tornerai. Mi ha detto che io perloso da una certa parte ed io non ho avuto difficoltà a ribadirlo.

Però resta il fatto che tu ci lavori in un'azienda-partito. E se tu rivendichi una giusta autonomia professionale non ti senti un po' circondato? Ribadisco la mia autonomia e mi sento di affermare, tranne le note eccezioni, che questa volta i toni sono più misurati rispetto alle passate consultazioni. Per ora non vedo sintomi assimilabili alla campagna elettorale del '94. Credo che trasmissioni come quelle, per fare un esempio, di Mengacci o Medail questa volta non le vedremo. Posso sempre essere smentito. Ma

staremo a vedere. Solo a vedere, o qualcosa di più?

Vigileremo io e quelli che vivono la professione come me all'interno della Fininvest. E, se sarà il caso, prenderemo anche una chiara, visibile posizione. Se ne accorderanno tutti. Per quel che mi riguarda, lo ribadisco, io non

È vero che Sgarbi è diventato famoso venendo nella mia trasmissione ma non è che per tutta la vita sarò costretto a portarne la responsabilità. Lui poi ha deciso di fare politica, ha seguito un'idea che non è la mia, ha fatto delle scelte. Ora viene a rinfacciare a me e a Mentana di essere «imidi». Non so cosa intenda dire. No, vorrei rispondere, siamo dei professionisti. Mi rendo conto che per molti è una parola ormai in disuso. Noi facciamo questo mestiere con professionalità e non usando gli spazi per fare propaganda.

L'uscita di Sgarbi, quella di Barbaresi, rientrano secondo te in un'atmosfera rissosa in cui qualcuno avrebbe interesse che si svolgesse la campagna elettorale?

Per me è scontato che Sgarbi faccia rissa, anche a Ferragosto, e confermo che io ho sempre detestato le liste di proscrizione, quelli dei buoni e dei cattivi. Mi succedeva anche a scuola. Pensa che se i miei amici capitavano in quella dei cattivi e io in quella dei buoni facevo qualcosa per essere cambiato d'elenco.

Passi per Sgarbi ma secondo te c'è o no quest'aria di rissa?

Mi sembra che sia partita più rissosa l'altra

campagna elettorale. Ho la sensazione che si sia partiti in modo più stanco, le frecciate anche tra i politici sono ancora poche.

Forse perché gli schieramenti non sono ancora definiti? Un po' c'è questo. Le truppe in campo non sono schierate in modo definito e qualcosa potrebbe anche cambiare.

C'è però chi già mette in guardia i politici dalla retorica del balcone. Dall'arrangiare le folle con molte parole e poca sostanza. Quanto questo non piace alla gente secondo te che, sicuramente, godi di un osservatorio privilegiato sugli umori della base?

Retorica ce n'è molta. Molta attenzione al look da parte dei politici e pochissima ai contenuti. Gli italiani anche per questo stanno seguendo la campagna elettorale con molta disattenzione. Non si sono appassionati ancora.

Forse perché vorrebbero sentir parlare di cose più concrete? Un po' è questo. Quando i problemi ci sono e sono tanti la gente non riesce ad appassionarsi a niente altro. La disaffezione per la politica ormai è databile da qualche mese. Un risveglio di interesse si è avvertito quando si era parlato di riforme da fare attraverso l'impegno di un ampio schieramento. Poi la cosa non è andata in porto. Ora vedremo come si comporteranno nel momento del voto. Ma è presto per parlare.

Per chiudere vogliamo parlare della par condicio. Di quanto in queste ore sta condizionando il vostro lavoro. È ormai una ossessione. Ed è forse uno dei motivi per cui veniamo presi di mira. Allora io dico, calma. Non ha senso che noi ci cauteliamo, tiriamo a sorte tra le categorie che devono partecipare alle trasmissioni per non avere un pubblico sbilanciato, cerchiamo di rispettare i tempi. E non è che l'inizio. Vedrai che casino quando arriveremo alla parte finale della campagna elettorale. Sarà l'inferno. Non voglio neanche pensare a quando dovrò dare dieci minuti a uno, dieci all'altro e tutti troveranno di ridere. L'inferno, sarà proprio un inferno.

DALLA PRIMA PAGINA

Il prezzo...

tratti del presidenzialismo duro e puro, del liberismo o della rivolta fiscale) a nascondere e assorbire il conflitto intestino intorno alla divisione della torta elettorale e all'egemonia sullo schieramento. Leri il Polo ha messo in piazza tutta la crisi della sua unità e della sua leadership. Ci sono dichiarazioni, appelli, lettere, colloqui notturni e diurni a documentare quello che possiamo definire il disfacimento di una identità e di una credibilità.

Non ci sfugge la replica: ma anche nel centro-sinistra ci sono tensioni, minacce di ritiri, proteste. Sì, ci sono, ma se andate a considerare carattere e motivazioni non vi troverete discriminanti programmatiche e ideali, incompatibilità culturali.

Ci sono invece divergenze politiche e tattiche riconducibili alla difficoltà di un'alleanza pluralista e arroccata da presenze inedite di cui è difficile calcolare la reale potenzialità. Insomma c'è una coalizione che stipula alleanze e patti esterni, che non vuol essere una falange all'assalto del potere ma una coalizione di interessi e di culture per il governo del Paese. Dall'altra parte c'era la pretesa d'essere un blocco coeso che aveva già sperimentato e consolidato le ragioni della propria unità. E tutto questo non c'è più: alla competizione già aspra tra i due movimenti maggiori si è aggiunta la esplicita contrapposizione tra l'ala cattolica e quella radicale. La differenza è qui: non è questione di diversità ma di incompatibilità.

Si legga, in proposito, il comunicato Ccd-Cdu. Vi si troverà non solo la difficoltà di forze moderate a trovare spazio e valorizzazione nel quadro di un Polo squilibrato verso destra e verso la cosiddetta «cultura libertina», ma la preoccupazione per la sopravvivenza stessa del «progetto» politico pensato dai due tronconi ex-dc, che era quello di una coalizione a egemonia centrista. Buttiglione spaccò il Ppi con la motivazione che il centro poteva addomesticare la destra ma non la sinistra. E ora lamenta che alla «domanda di moderazione della società civile» il Polo rischia di rispondere col doppio estremismo Fini-Pannella. Ecco «finisce il centro-destra».

Queste ragioni conflittuali politiche e culturali trovano la loro espressione pratica negli equilibri numerici della assegnazione dei collegi. Sia chiaro, la tensione sui numeri è del tutto fisiologica in una coalizione, ma qui si tratta di altro: si tratta (stando a quanto dicono Ccd e Cdu) di uno squilibrio politico tra cattolici e pannelliani che, appunto, altera la natura dello schieramento in quanto impedisce quella egemonia centrista che motivò la scelta degli ex-dc. E questo timore è così forte che, a quanto sembra, non sono valse a rimuoverlo le personali assicurazioni di Berlusconi.

Naturalmente c'è qualcosa di sofistico nelle obiezioni di Casini e Buttiglione, in quanto essi non negano la opportunità di un'alleanza con Pannella (avevano accettato la sua richiesta di sopprimere la quota proporzionale) ma piuttosto il troppo spazio e le troppo arroganti asserzioni politico-culturali del capo radicale. Chiarezza vorrebbe che si negasse schiettamente la contaminazione «libertina». Ma non si può chieder troppo. Tutta la vicenda, infatti, ha per sfondo una questione che preoccupa tutti gli attori del Polo: il dubbio (crescente) sull'esito del 21 aprile. A ben vedere nell'ultimo anno il centro-destra non è riuscito ad agganciare nessun'altra forza, ha dovuto subire la scelta di Dini, ha perduto solidarietà sociali.

Esso è dunque nella necessità di cercare una qualche compensazione, e a tal fine va bene l'azzardare i commercianti e l'accogliere la chiasosa presenza di Pannella. Di questo devono tener conto anche Ccd e Cdu ma ecco la tensione - non a costo di rischiare una loro specifica sconfitta all'interno della possibile sconfitta del Polo. Già essi avevano manifestato contrarietà alle semplificazioni oppositorie di Fini e Berlusconi verso il governo tecnico.

Oggi forse si pentono di aver permesso l'aut-aut finiano che fece fallire l'accordo sulle riforme, e si trovano a dover far guerra su due fronti. [Enzo Roggi]

DALLA PRIMA PAGINA

Nostalgici delle risse

più semplice, nella sua rozzezza. Quando si mandano in palcoscenico attori e agitatori professionisti a insultare gli avversari («Prodi è una chiavica», è stato uno dei contributi al dibattito) vuol dire che si è rinunciato a ogni confronto anche polemico per impugnarne l'arma di ogni totalitarismo. In questo il fascista Mussolini, il nazista Hitler e il comunista Stalin non erano diversi. Gli avversari politici vanno colpiti non nelle opinioni e nei programmi ma nei difetti fisici, si pensi alla demonizzazione fisica degli ebrei, e nella vita familiare, vanno ridicolizzati nei guadagni e nelle abitudini private, vanno distrutti non con la lotta ma con la derisione e l'ingiuria.

Il proprio elettorato, per contrappasso, va alimentato non con i programmi ma con le promesse. Quanto più remote e utopiche, tanto meglio. Nel '94 c'erano milioni di

postati di lavoro, oggi, per ora, ci sono le tasse. E poco conta che un ex ministro delle Finanze tenti il colpo di teatro di far allungare un intero rotolo di carta da telex. Il vero obiettivo lo indica il suo collega Publio Fiori che, senza tanti scrupoli, ha fatto tappezzare Roma di manifesti il cui slogan va dritto al cuore: «Basta con le tasse!».

A Napoli è anche accaduto che Silvio Berlusconi abbia per quattro volte chiesto la risposta della platea con le stesse tecniche che usava Mussolini al balcone di palazzo Venezia. «Credete voi che questa classe politica debba ancora governare il paese?». Nooo, ha risposto la platea in coro. Tecnica primitiva, messaggio sinistro e non tanto perché, come ha scritto ieri qualche giornale, Berlusconi abbia rimesso in auge la retorica del duce. Sinistro per-

ché Berlusconi ha di nuovo voluto assaporare in un ambiente favorevole e voglioso di gridare in coro, quel calore plebiscitario che resta evidentemente la sua fonte preferita di legittimazione. Quello e non altro conosce.

Ognuno sceglie gli strumenti che preferisce ma nella scelta si rivela. Mi chiedo quanti cittadini la cui sola inquietudine è il governo possibile del paese dopo le elezioni, saranno ancora capaci di discutere dopo cinquanta giorni di una campagna trascinata a questo livello. Mi chiedo anche, nel caso la Destra dovesse vincere, quale governo sarebbe possibile sulle macerie di ogni possibile confronto nella tolleranza.

A Napoli è emerso anche un altro aspetto, non meno importante. Nei giorni scorsi c'era stata una polemica nella quale era stato coinvolto Alberto Asor Rosa colpevole di aver scritto, su questo giornale, che si può dubitare dell'effettiva vocazione liberale di tanti «intellettuali liberali» schierati con il Polo. Sul Corriere della Sera di ieri, Angelo

Panebianco ha polemizzato con chiarezza sostenendo che il quasi monopolio della Sinistra sugli «intellettuali» è stato un fattore negativo e che un riequilibrio dei campi anche da questo punto di vista, non potrà che giovare a tutti.

C'è qualcuno che non è d'accordo? Vorrei porre solo due domande. Perché, in un paese libero e ammesso che lui abbia ragione, quei quasi «monopolio» si è costituito? Moda, risponde Panebianco. Mi sembra poco.

Anche moda, forse, ma anche la circostanza che la Sinistra è stata la sola a prendere a cuore gli aspetti intellettuali e colti della convivenza. Ragioni uguali, e opposte, a quelle per le quali Berlusconi, in sette mesi di governo, non ha mai pronunciato la parola cultura. Seconda domanda: che effetto avrebbe fatto al liberale Panebianco sedere nella platea di Napoli davanti a quelle urla e a quelle invettive? È proprio sicuro che siano quegli gli strumenti di lotta politica della tradizione liberale? [Corrado Augias]



Pierferdinando Casini. «Mi si nota di più se vengo e sto in disparte, o se non vengo proprio?». Nanni Moretti (Ecce Bombo)

Advertisement for 'l'Unità' newspaper, including contact information, subscription rates, and editorial staff details.